1980: appuntamento decisivo per una svolta nel Mezzogiorno

Chiudiamo la Cassa così finirà l'epoca delle mance

Il PCI chiederà lo scioglimento dell'ente che ha gestito sino ad oggi l'intervento straordinario nel Mezzogiorno — A colloquio con il compagno Franco Ambrogio

ROMA — Il 1980 sarà un anno cruciale per il Mezzogiorno, un anno nel quale potrà cambiare la direzione di marcia e la qualità della politica meridionale. L'occasione è data dalla scadenza della legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno: il Partito comunista chiederà lo scioglimento del principale strumento dell'intervento straordinario dello Stato. «*Non c'è più alcuna ragione che questo ente resti in piedi* — osserva Franco Ambrogio, vice responsabile della sezione meridionale del PCI —. *Né vale più la vecchia obiezione che, comunque, la Cassa è l'unico strumento che assicura al Sud un certo flusso finanziario. Le cifre contenute nella relazione sullo stato di attuazione della legge 183 per il Mezzogiorno presentata in questi giorni dal ministro Di Giesi confermano, infatti, una preoccupante caduta dell'impegno finanziario della Cassa nelle regioni meridionali*». In effetti, dal 1976, da quando cioè si è tentato, con la legge 183, di innovare la legislazione meridionalistica, l'intervento straordinario e l'attività della Cassa per il Mezzogiorno sono praticamente paralizzati. «*In realtà* — dice Ambrogio — *non si è realizzata la parte nuova dell'iniziativa della Cassa, come i progetti speciali, che obbligava l'ente a spendere i soldi non "a pioggia", come ai tempi di Pescatore, ma in modo programmato e in rapporto a Regioni ed enti locali. Per opposizioni politiche e anche veri e propri sabotaggi sia alla Cassa sia all'interno del ministero c'è stato un vero e proprio fallimento*».

Eppure di soldi, anche in questi anni, se ne sono spesi. Se si legge con attenzione il rapporto del ministro si vede che per finanziare i consorzi di bonifica — tradizionali feudi clientelari della DC — la Cassa ha speso il 100% della dotazione finanziaria (35 miliardi), mentre per il completamento delle opere finanziate dalle vecchie leggi — una miriade di iniziative sparse per tutto il sud sotto la pressione di questo o quel notabile locale — l'ente ha già speso quasi 600 miliardi. In sostanza, l'attività tradizionale della Cassa non ha mai smesso di funzionare. Anche gli incentivi industriali che la 183 stabiliva fossero erogati alla piccola e media industria sono finiti alla Fiat, che ha costruito lo stabilimento della valle dell'Ufita.

«*Infatti, il vecchio modo di intervenire della Cassa è continuato ad andare avanti* — commenta Ambrogio —. *Ciò è servito al ministro Di Giesi per sostenere la necessità che l'ente straordinario debba funzionare com'è, debba restare un erogatore di fondi*». Ma quest'anno scade la legge di proroga della Cassa... «*Proprio per questo i dirigenti della Cassa si stanno affrettando a spendere i soldi. Non per realizzare i progetti speciali, cioè le iniziative programmate, ma per il completamento di vecchie opere. Lo stesso ministro invece di imporre il rispetto della legge ha fatto dare alla Cassa, con la legge finanziaria, altri 1500 miliardi per questi interventi a pioggia*».

Amendola nel '50: «un ente speciale non serve»

Il PCI si dichiarò contrario fin dal primo momento alla istituzione della Cassa per il Mezzogiorno. Il 20 giugno del '50 intervenendo alla Camera il compagno Giorgio Amendola espose le ragioni di fondo della nostra opposizione. «La via per la soluzione della questione meridionale — disse Amendola in quella occasione — non è quella di un intervento dall'esterno o dall'alto, a mezzo di un ente speciale che, sotto la copertura di un'azione tecnica, aprirebbe la strada all'espansione di gruppi monopolistici anche stranieri. La via è un'altra: quella di permettere alle stesse popolazioni meridionali di operare il rinnovamento e il progresso economico di quelle regioni e promuovere lo sviluppo delle forze produttive, rimuovendo con una svolta politica dello stato italiano verso il Mezzogiorno le cause che hanno determinato il formarsi di una questione meridionale».

«Questa del resto — proseguiva Amendola — è la via indicata dalla Costituzione, che afferma la necessità delle riforme di struttura e che invita le stesse popolazioni interessate, attraverso l'autogoverno regionale, ad essere protagoniste del processo di valorizzazione e di sviluppo economico di cui esse dovranno essere beneficiarie. La Regione, a cui è affidata dalla Costituzione la funzione di elaborare e realizzare i piani di rinnovamento regionale, si oppone agli enti di colonizzazione che dall'esterno pretendono di "avviare a soluzione l'annosa questione meridionale", mentre lasciano inalterata la tradizionale struttura e realizzano soltanto, e in certe condizioni, un limitato numero di opere pubbliche...».

«Un'azione conseguente per la Rinascita del Mezzogiorno non può restringersi soltanto all'esecuzione di un certo numero di opere pubbliche, ma deve investire tutta la politica generale dello Stato italiano» (da Giorgio Amendola, «La democrazia nel Mezzogiorno», Editori Riuniti, Roma 1957).

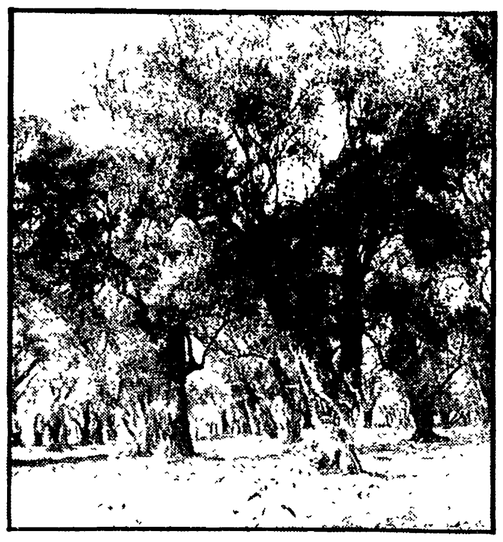
Di fronte alla crisi dell'intervento straordinario, il vecchio apparato, invece di aprire una riflessione sulle sue cause rilancia in sostanza il vecchio modello di intervento. «*Proprio per questo* — aggiunge Ambrogio — *il PCI proporrà lo scioglimento della Cassa per il Mezzogiorno*». Ma chi gestirà, una volta sciolta la Cassa, il pur necessario flusso di risorse verso il Mezzogiorno? Le stesse Regioni meridionali non hanno in questi anni dimostrato di essere all'altezza dei compiti, di avere una capacità di programmazione e di spesa adeguate. «*L'alternativa non è fra la Cassa e le Regioni così come sono* — risponde il compagno Ambrogio —, *infatti le Regioni hanno anche esse dimostrato di non saper spendere. Bisogna, dunque, modificare l'attuale gestione di questi enti (non dimentichiamo che sono dirette dalle stesse forze che dirigono Cassa e ministero per il Mezzogiorno) e anche riformarne le strutture, rompendo un sistema accentrato, assessorile e dotandole di una autorità di piano, di programmazione della spesa*».

La critica del PCI investe dunque tutto quanto l'apparato dell'intervento straordinario e la sua gestione. Ma gli attuali strumenti dell'intervento, ministero e Cassa, che fine faranno? «*Per quanto riguarda il ministro* — dice Ambrogio — *il PCI proporrà l'abolizione dell'incarico*».

Ma il ministro Di Giesi sta operando in tutt'altra direzione, dal momento che propone di fare del suo dicastero una sorta di super-ministero per il Sud (attraverso il controllo non soltanto dell'intervento straordinario dello Stato ma anche di quello ordinario). «*Infatti è così. Noi, invece, vogliamo chiuderlo. Per la Cassa, se lo Stato e le Regioni lo vorranno, la proposta è che venga trasformata in una agenzia tecnica al servizio degli Enti locali. Ma anche in questo caso, non è sufficiente toglierle la gestione dei finanziamenti. Anche per svolgere una funzione tecnica e progettuale* — conclude Ambrogio — *è necessario che l'ente venga ristrutturato radicalmente*».

In vista della scadenza della legge di proroga della Cassa, il PCI sta preparando una sua bozza di legge. «*Vogliamo arrivare alla scadenza con un ampio dibattito sul nostro progetto di legge. Discuteremo con sindacati, enti locali, associazioni contadine e culturali, imprenditori*», dice Ambrogio.

Marcello Villari



Gioia Tauro ieri e oggi: dieci anni per fare un deserto

Progetti speciali al 30-11-1979

	impegni assunti	spese
Schemi idrici intersettoriali	2.238	952
Irrigazione	810,6	195,7
Porto-canale di Cagliari	180	39,3
Area metropolitana di Napoli	70,2	0,4
Area metropolitana di Palermo	75,2	5,8
Disinquinamento del Golfo di Napoli	579,2	185,3
Zootecnia	100,5	33,3
Forestazione	27,6	3,5
Agrumicultura	62,8	20,6
Zone interne	58	2,4

Stato di attuazione della legge 183 per il Mezzogiorno al 30-11-'79 (miliardi di lire)

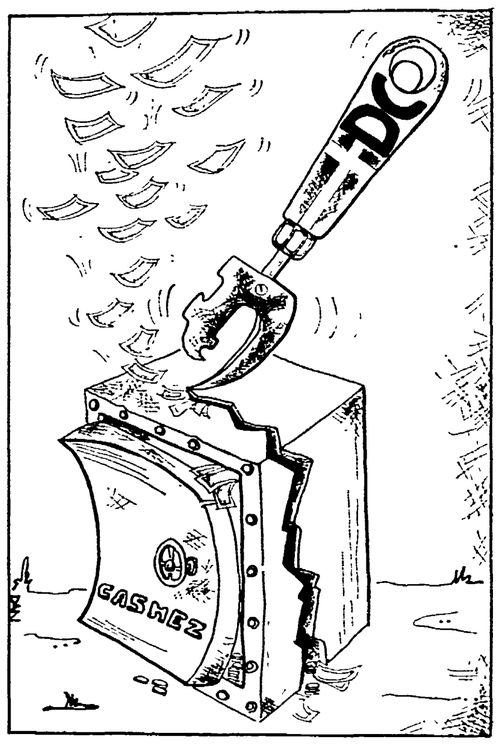
Settori	Dotazione finanziaria e programmatica	Impegni	Spesa
Progetti speciali	6.152,1	3.650,6	658,4
Infrastrutture industriali	1,200,1	871	130,3
Incentivi industriali	6.253,6	c/c 1.684,3 c/i 1 010,4	c/c 856,9
Completamenti	1.600	1.447,3	583,1
Contributi con.di bonifica	35	35	35
Fondi legge 493 del 1975	1.000	989,5	601,3
Fondo globale	2.307	2.229,4	
TOTALE	18.547,7	11.917,5	5.924,8

ROMA — I dati riportati qui sopra — sono tratti dal rapporto sullo stato di attuazione della legge 183 presentato dal ministro per il Mezzogiorno alla commissione interparlamentare — indicano con chiarezza la gravissima stasi dell'attività della Cassa in questi anni. Alla data del 30-11-1979 sugli oltre 6.000 miliardi versati dal Tesoro alla Cassa per il Mezzogiorno, in base alla legge 183, le spese effettive dell'ente per i «progetti speciali», cioè la parte innovativa contenuta nella nuova legislazione meridionale, erano di 658,4 miliardi. Non ha invece mai smesso di funzionare la vecchia attività «a pioggia» della Cassa: sono stati spesi oltre 500 miliardi per il completamento di opere sparse sul territorio meridionale, finanziate dalle precedenti leggi speciali al di fuori di ogni logica di programmazione.

Nè ci sono stati «ritardi» nel finanziare vecchi carrozzoni clientelari (feudi DC) come i consorzi di bonifica, per i quali i 35 miliardi stanziati dalla legge sono stati spesi per intero.

Sir: ora il governo fa intervenire la Gepi

Con un decreto legge ieri il Consiglio dei ministri ha stanziato 81 miliardi per fare entrare la finanziaria nel consorzio, al posto dell'Italcasse - Giudizio negativo del PCI - Chiarire il ruolo dell'ENI nell'industria chimica



ROMA — Colpo di scena nella vicenda del consorzio di salvataggio della Sir-Rumianca. Ieri il governo ha deciso l'intervento della Gepi con un decreto legge che stanzia 81 miliardi per permettere l'ingresso di quest'ultima nel consorzio. «*L'intervento si è reso necessario* — precisa un comunicato di Palazzo Chigi — *perché non ha ancora potuto essere assicurata al consorzio la prevista partecipazione dell'Italcasse. Data l'urgenza, si è ritenuto di utilizzare, in via transitoria, lo strumento della Gepi in attesa di una soluzione definitiva del problema, che potrà essere conseguita attraverso l'intervento dell'Italcasse o di singole casse di risparmio o attraverso eventuali interventi delle Partecipazioni statali, una volta approvato il piano chimico*». La quota che la Gepi verserà al consorzio è quindi di 81 miliardi, che corrispondono alla quota 1979-80 di finanziamenti dovuti dall'Italcasse al consorzio, secondo il piano di risanamento dell'IMI. Per i 31 miliardi da stanziare nell'81 (la quota complessiva dell'Italcasse indicata dal piano IMI è in totale di 112 miliardi), si provvederà in seguito, anche alla luce — ha detto il presidente del consorzio Pietro Schlesinger, al termine del consiglio dei ministri — delle soluzioni alternative che verranno individuate per sostituire la posizione transitoria della Gepi.

Siamo, dunque, a una soluzione della crisi del consorzio che si era aperta con il ritiro dell'Italcasse? Il PCI ha criticato il provvedimento adottato. «*La scelta compiuta dal governo* — ha osservato il compagno Giorgio Macciotta della sezione politica industriale del PCI — *di utilizzare la Gepi per surrogare l'Italcasse nel costituendo consorzio Sir, è negativa. In primo luogo, ancora una volta si sono privilegiate soluzioni finanziarie di breve periodo del tutto inadeguate ad affrontare i problemi di un reale risanamento finanziario e industriale; in secondo luogo* — ha aggiunto il compagno Macciotta — *la scelta della Gepi, anche per le modalità tecniche dell'intervento, fa emergere con evidenza la mancanza di un orientamento preciso circa la struttura imprenditoriale dell'industria chimica ed il destino dei gruppi interessati al salvataggio*».

In terzo luogo — osserva Macciotta — *appare del tutto incongruo che, mentre ancora si discute alla Camera dell'attribuzione alla Gepi di 360 miliardi per il 1979, si intervenga con decreto legge attribuendo alla finanziaria di salvataggio competenze nuove del tutto sproporzionate alla sua reale struttura organizzativa*». In sostanza, la critica del PCI è che il governo, invece di attribuire a un unico soggetto imprenditoriale un ruolo unificante nella direzione dei processi di risanamento, continui nella politica di moltiplicazione dei canali di intervento, accentuando, così, l'impressione che si voglia muovere su di un piano di precarietà e di assistenzialismo.

«*Appare invece sempre più necessario* — ha concluso il compagno Macciotta — *affrontare con urgenza il problema del ruolo dell'Eni e dei suoi strumenti Anic e Sogam nell'opera di risanamento e di sviluppo del patrimonio chimico italiano, che senza scelte coraggiose rischia di essere travolto in una crisi molto grave*».

Confusione anche per l'altro consorzio chimico, quello della Liquigas. Una interpellanza è stata presentata ieri da alcuni parlamentari comunisti, socialisti e dc, al presidente del consiglio. Si chiede quale sia la reale situazione del consorzio; se sia vero quanto pubblicato da alcuni giornali e fatto trapelare da alcuni ambienti finanziari che il governo non avrebbe una posizione univoca sulla necessità di arrivare alla costituzione del consorzio; se sia vero che i ministri interessati riceverebbero forti pressioni affinché, abbandonata la soluzione del consorzio, si giunga alla vendita di singoli stabilimenti, che da tempo sono oggetto di attenzione da parte di gruppi italiani e stranieri; ancora, se corrisponde a verità che l'Eni avrebbe ricevuto richiesta formale di modificare il suo atteggiamento — sino a questo momento di stretta collaborazione con il sistema bancario per la creazione del consorzio — in atteggiamento diverso; in ultimo, se si vuole giungere alla prossima udienza del Tribunale di Milano fissata per il 23 gennaio, senza che sia stato fatto alcun passo avanti nella costituzione del consorzio e mettendo così il tribunale stesso nella necessità di accogliere le richieste già pervenute perché si arrivi al fallimento del gruppo.

Sin qui le richieste di chiarimento dei parlamentari al governo. Vale la pena di ricordare che tutte queste manovre, per impedire il risanamento della Liquichimica e dare modo a società multinazionali di rilevare i migliori impianti dell'ex gruppo di Ursini, sono state più volte denunciate dal PCI e dai sindacati.

La politica degli sprechi da Gioia Tauro al metano

ROMA — Il panorama sconcertante delle inadempienze dell'intervento statale nel Mezzogiorno — sia straordinario sia ordinario — potrebbe occupare pagine intere. Il caso più eclatante è quello del V centro siderurgico di Gioia Tauro «Promesso» dal governo di centro sinistra all'epoca dei fatti di Reggio Calabria nel '70 non è stato mai realizzato. Nel frattempo, si sono spesi centinaia di miliardi per la costruzione di grandiose infrastrutture portuali senza sapere naturalmente quale sarebbe stata l'utilizzazione di questa opera.

La stessa costruzione di questa, come delle altre infrastrutture dell'area industriale è stata costellata di scandali che hanno portato anche all'incriminazione del presidente del consorzio industriale della provincia di Reggio. Ed ancora, in questo intreccio tra mafia e potere politico a intolleranti sperperi di denaro pubblico.

Un altro caso da segnalare è la metanizzazione del Sud. Per gli anni 1981-1982 è previsto l'arrivo in Italia di una quantità notevole di metano — 12 miliardi di metri cubi all'anno — proveniente dall'Algeria. E' una occasione importante per lo sviluppo del Mezzogiorno. L'esistenza di grandi quantità di gas naturale potrebbe infatti costituire uno stimolo all'espansione di piccole e medie imprese, di iniziative artigianali. Senza contare la possibilità di utilizzare il metano per usi domestici. La destinazione del gas importato dall'Algeria, in base al progetto dell'Eni (che si occupa della realizzazione del metanodotto principale) sarà per il 45 per cento al Centro-Nord e per il 55 per cento al Mezzogiorno.

Invece di mobilitare tutte le capacità progettuali, tecniche e di realizzazione nella creazione di una adeguata rete di distribuzione del gas, ci troviamo di fronte a incomprensibili ritardi nell'approntamento di un piano per la distribuzione del metano nelle regioni meridionali. In sostanza, il rischio è che il gas «attraversi» semplicemente le regioni meridionali e venga utilizzato totalmente nel Nord del paese dove esiste già una rete per la distribuzione.

Il 29 novembre scorso, la Comunità europea ha deciso di sostenere il programma di metanizzazione con un contributo all'Italia di 51 miliardi di lire. Cassa per il Mezzogiorno e governo hanno annunciato l'ipotesi di un progetto speciale *ad hoc*. Ma siamo già nel 1980 e ancora non si è visto niente. Il ritardo è gravissimo e il rischio di una nuova occasione perduta per il Sud si fa sempre più ravvicinato.

L'inflazione, una storia del malgoverno

Cinque economisti, invitati dalla Fondazione Einaudi, recuperano alcune elementari verità - Petrolio e scala mobile non sono più i maggiori imputati - Consensi alla proposta di Mario Monti per una nuova «politica monetaria d'anticipo»

ROMA — Cinque economisti che discutono sull'inflazione e nemmeno uno, pur nella diversità delle vedute, che indichi nel prezzo del petrolio la causa determinante. Eppure, la propaganda si sforza di far credere il contrario all'uomo della strada. E' uno dei segnali della grande distanza fra realtà economica e azione politica — del governo, dei suoi organi di stampa — emersa al convegno su «Inflazione: aspettative e ruolo delle parti sociali e della mano pubblica» che si è svolto ieri per iniziativa della Fondazione Einaudi.

Non è il solo segnale. Sulla scala mobile emerge un accordo per la sua legittimità di fondo, con dissensi su punti specifici: Michele Fratianni e Paolo Sylos Labini, in particolare, ritengono dannoso l'attuale meccanismo per i suoi effetti di *appiattimento* fra salari e per l'inclusione dei prezzi del petrolio nell'indice del costo della vita. Nel primo caso, la critica riguarda la politica salariale in senso lato più che l'inflazione: nel secondo non si vede dove si vada a parare in un paese che importa quasi tutte le materie prime e che commercia con l'estero quasi metà del prodotto nazionale (perché escludere dall'indice il petrolio e non il carbone, oppure il rame, o anche lo zucchero?).

A mostrare l'oggettiva strumentalità dell'attacco alla scala mobile è stato però Mario Monti, che ha posto al centro l'Autorità monetaria (Tesoro e Banca d'Italia). Sono i comportamenti del governo che alimentano l'inflazione, ed ha citato una casistica che deriva, alla fine, dalla mancata enunciazione di un obbiettivo disinflazionistico. Monti chiama la fissazione di questo obbiettivo *politica monetaria d'anticipo*, espressa in un limite alla creazione di moneta, il quale però si può quantificare (e poi perseguire in modo coerente) solo partendo dai punti di origine delle spinte che confluiscono nella richiesta di moneta: 1) prelievo fiscale proporzionato agli obbiettivi (ministero delle Finanze): 2) interventi statali, come contributi, sgravi e trasferimenti finanziari (ministeri del Bilancio, dell'Industria, delle Partecipazioni): 3) definizione del livello di indebitamento pubblico e relative indicazioni agli intermediari finanziari (ministero del Tesoro): 4) gestione valutaria e relativo programma dei principali scambi internazionali (ministero del Commercio estero): 5) regolazione del mercato finanziario interno ed estero (Banca d'Italia).

La politica monetaria d'anticipo, consistente nell'indicare quanta moneta sarà creata nell'anno, ha quindi come base il governo effettivo dell'economia. Michele Fratianni ne ha sottolineata la necessità sostenendo che ormai tutti gli operatori economici «che contano» (sindacati compresi) operano in base ad *attese inflazionistiche*. Le banche alzano l'interesse in relazione all'inflazione futura; le imprese hanno aumentato i prezzi, nel 1979 (e ogni volta che potevano), con lo stesso criterio. Il tanto strombazzato Piano Pandolfi del 30 agosto 1978 aveva evitato accuratamente, infatti, di enunciare l'obbiettivo antinflazionistico con la strumentazione di finanza pubblica che avrebbe consentito di realizzarlo.

Sylos Labini, teorizzando la pluralità delle fonti dell'inflazione, riconosce la centralità della questione fiscale — inclusa la politica di sgravi, contributi e trasferimenti — e quindi del tipo di spesa pubblica. Unico a sostenere una manovra monetaria isolata dal suo contesto fiscale e sociale è apparso l'inglese prof. Parkin, per il quale basterebbe limitare l'offerta di moneta per limitare l'inflazione. Giorgio Rota, optando per la «sopportabilità» di una inflazione «equamente distribuita», l'ha ridotta al problema privato del rapporto fra il «risparmiatore» e lo Stato. Ma quando questo «risparmiatore» guadagnava a colpo sicuro nel rapporto con lo Stato, non pagando le imposte e prestandogli vantaggiosamente, come sono stati risolti i problemi dello sviluppo economico italiano?

Il Mezzogiorno, l'espansione della base produttiva — premessa anche del tipo di rapporti col «resto del mondo» — è rimasto fuori anche da questo dibattito. Di quale moneta si parla, allora? L'unica moneta che vale la pena di «difendere» è quella utile per lo sviluppo equilibrato.

r. s.